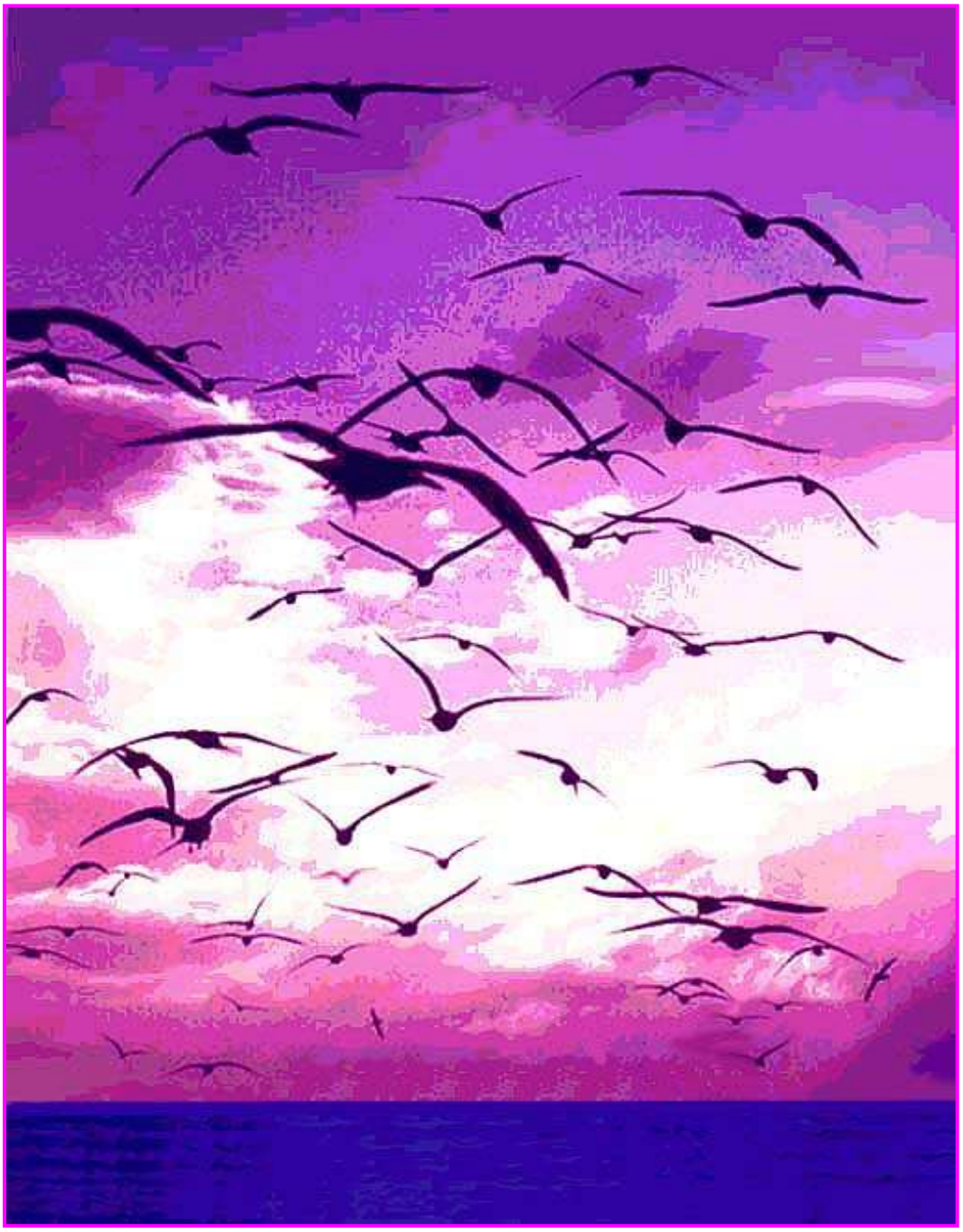
Anno VII n. 7
Luglio 2002

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



L'amore, la nostalgia, l'Uomo cosmico e il Mondo Spirituale

L'uomo trasmette al corpo eterico la corruzione del corpo astrale, poiché mediante la responsabilità del pensiero ha la possibilità di un'azione di profondità, anche se indiretta, sulle forze eteriche, secondo una magia inferiore, o secondo un patto dal quale viene inconsciamente dominato. Si prepara in tal modo un guasto della razza umana, onde un tipo, per cosí dire, "animalizzato", in quanto destituito di Io, seppur dotato di intelligenza, di "anima" e del raffinato dialettismo necessario alla sua etica, va eliminando in tutti i campi, anche in quello spiritualistico, l'"uomo spirituale".

Massimo Scaligero
(*Yoga, meditazione, magia*
Teseo, Roma 1971, p. 238)

L'Italia, la nostra piccola grande patria, l'Europa, culla della civiltà, il mondo, crogiuolo delle disperazioni e delle speranze, e l'Uomo cosmico che, senza saperlo, siamo: è un disegno di Patria, che nasce dallo Spirito per ritornare, cosciente, presso i lidi dell'eternità.

Solo quest'Uomo universale che, pur con tante incertezze, si va disegnando in noi, può affrontare quelle scelte cariche di responsabilità che la vita, oggi, impone; scelte pregne di destino, che influiscono anche sul futuro degli altri, che la scienza semplicemente spiega con la realtà dimezzata della nostra conoscenza normale.

Solo chi ha l'amorevole distacco dell'Illuminato e la sorridente umiltà del devoto può incidere, con la fiamma dello sguardo interiore, sulla progredente malattia della terra. Può conoscere solo chi ama con una moralità nuova, fatta, piú che di regole, di princípi di luce.

L'essere umano, oggi, affronta problemi alti come montagne, dolorosi come malanni secolari, misteriosi come segreti magici. E tutto sembra inesplicabile, tormentoso, assurdo, a chi non si giova della virtú dell'Amore.

Esiste una fonte dell'eterna giovinezza? Sí, per chi sa rinnovare continuamente il proprio modo di amare con l'inesausto slancio delle forze eteriche.

Ettore Reale

In questo numero:

Etica
E. Reale L'amore, la nostalgia, l'Uomo cosmico ……....2

Metafisica
L.I. Elliot Poeti e marinai…..……...……..……..3

Volontà solare
M. Scaligero Il dominio di sé..……..……..6

Poesia
F. Di Lieto Serale……....……..……7

Pubblicazioni
A. Gallerano, G. Burrini L'amore quale intesa spirituale……..8

AcCORdo
M. Scaligero La trasparenza dell'anima……..……9

Il vostro spazio
AA. VV. Liriche e dipinti……..……..……..……..……10

Ascesi
F. De Pascale Il fuoco e il sacrificio……11

Esercizi
F. Giovi Sugli esercizi ausiliari……..……15

Spiritualità
A. Roncaglia Il seme d'Armonia…..……...……...18

Antroposofia
F. Pavisi La Pietra Fondamentale……...…...……..19

Redazione
La posta dei lettori……..……22

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Luglio 2002**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: «**Paesaggio marino**»

Poeti e marinai

Luglio volgeva al termine. Da due giorni il segno del Leone governava il cielo. Seduto nella quiete del giardino fiorito, il poeta guardava il vasto scenario urbano ai suoi piedi. La collina di Highgate, pur nella sua brevità morfologica, dominava la città, anzi la solcava: una grande prora verde davanti alla quale i tetti rugginosi di Londra si aprivano come tanti relitti di un continente frantumato da immani cataclismi. Il sole calante di quella giornata di piena estate accendeva riverberi da quei frammenti, suscitava lampi e rossori nelle ardesie, nei cotti delle cortine.

Nuvole pigre scorrevano in cielo, animando inesauribili figurazioni. Pensò a Goethe. Poco prima della morte, avvenuta da due anni, il grande romantico tedesco era stato autore di un trattatello sulla forma delle nuvole. Per amore di una fanciulla diciannovenne, Ulrike, cosí avevano riferito le cronache. Ma lui non credeva che l'olimpica intelligenza di Goethe avesse potuto indulgere in scivolamenti passionali. Si era trattato piuttosto, a suo avviso, dell'ennesima sortita di un genio eclettico, animato da un sapere felice e appagato, teso a riconfermare la presenza di Dio nelle molteplici realtà del mondo creato. Un rapporto col divino, quello dell'Autore del Faust, intrattenuto con continua vigilanza razionale, per evitare i facili abbandoni estatici, le identificazioni passive e non meditate. Goethe aveva trovato il trascendente percorrendo l'arduo cammino della ricerca come un cavaliere del Graal, audace e sicuro; piú che il pagano Sigfrido, egli incarnava Parsifal, armato di coraggio e di fede.

La mente del poeta si spostò sul panorama letterario inglese. Molti uomini di scienza e cultura, come il suo amico De Quincey, cercavano anch'essi il superamento del materico nei fumi dell'oppio o nell'ebbrezza dell'alcool. Ma da quei percorsi ritornavano svuotati e piú dubbiosi e tormentati di prima. Cosí era stato anche per lui, molti anni addietro, finché il suo viaggio non lo aveva fatto approdare alla dimora di Gilman, su quella collina ai margini della grande città.

Qui venivano a lui da ogni dove uomini e donne di varia età e condizione, per chiedergli se e come nelle sue peregrinazioni avesse incontrato la divinità. Questa era la domanda che campeggiava su tutte nella vasta sala degli incontri. Ad essa immancabilmente seguiva la richiesta che dalla viva voce dell'Autore venisse narrata la genesi ispirativa del grande poema che avrebbe tramandato il suo nome alla storia. Perché erano certi, molti degli uditori, che in quella ballata marinaresca, umorata di salsedine e schiume oceaniche, che narrava di un vascello irretito dai ghiacci eterni del polo o insidiato dai sargassi, incalzato da onde immani, visitato da ibride e sovrumane creature, il poeta avesse scorto baluginare la scintilla del divino per illuminare il suo genio creativo.

Gustave Doré «Il vascello tra i ghiacci»

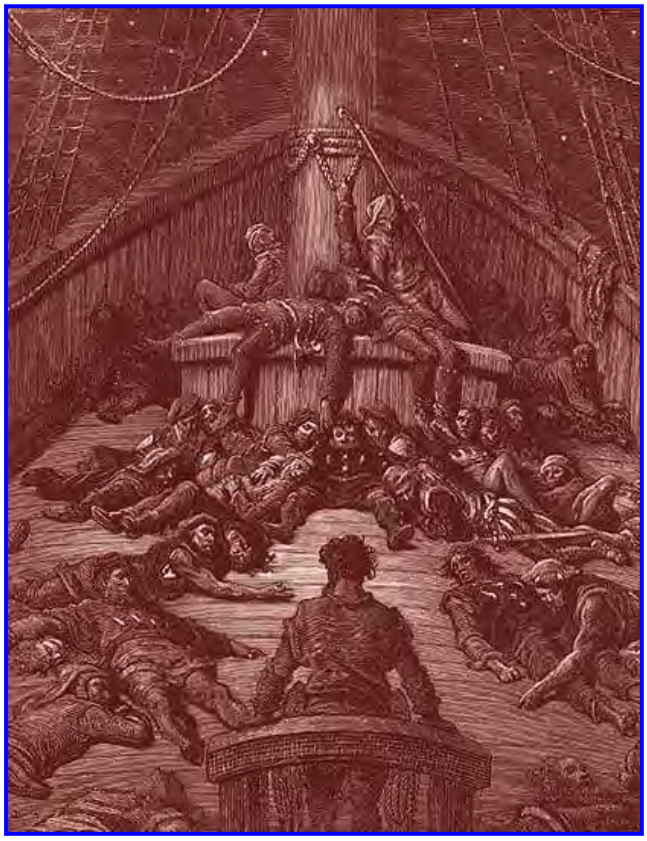
Allora l'idealismo trascendente tanto caro al suo maestro Cudworth e a Shelling accendeva le sue parole di una luce metafisica, mutandosi in fuoco di affabulazione misterica. E mentre l'instancabile Carlyle infittiva il suo taccuino di appunti per la futura biografia dell'oratore, lui, il poeta, conduceva tutti i presenti, ormai catturati dal potere immaginifico dell'evocazione verbale, in una fumosa taverna di Watchett, sul canale di Bristol.

Era l'autunno del 1797, e la sera incipiente sollevava dalle scure acque, metà marea metà corrente dei fiumi Severn e Avon, fantasmi di nebbie che i fanali dei battelli trafiggevano a tratti. Nel locale, marinai, tessitori, mercanti e persino negrieri, contrabbandieri e transfughi da paesi lontani. Tutti bevevano birra e rhum, tutti avevano storie prodigiose o terribili da raccontare. Al tavolo dove sedeva il poeta insieme a Wordsworth e alla sorella di questi, Dorothy, li raggiunse un certo Cruikshank, loro vicino di casa. Normalmente riservato e avaro di confidenze, ora l'uomo, disinibito forse per effetto dell'alcool, volle raccontare una storia che conteneva il segreto della sua passata esistenza.

«Siete gente di lettere – disse – e ne potreste ricavare lo spunto per un racconto».

Cruikshank era stato secondo ufficiale sui mercantili in partenza da Bristol per le Indie. Thè, cotone, spezie, tessuti, tabacco, ceramiche e porcellane, questi i carichi usuali in una ininterrotta spola tra l'Europa e l'Oriente, sulle rotte ormai battute da centinaia di vascelli. Quasi una routine. Poi capitò l'episodio che doveva mutare la sua vita. Durante un viaggio di ritorno, la nave aveva dovuto raccogliere da un porto di Ceylon una ciurma di fiocinatori sopravvissuti al naufragio della loro baleniera, che incrociava nell'Oceano Indiano. Con quei marinai salirono a bordo violenza e brutalità. Uccidere, piú che una necessità di sopravvivenza o una fonte di reddito, era diventata una sadica manía, una libidine che ormai piú nulla riusciva a saziare.

Un avvenimento inusuale doveva mettere in luce questa loro degenerata indole assassina. Avevano da poco doppiato il Capo di Buona Speranza quando un branco di albatros, stanchi e affamati, venne a posarsi sulla nave. Senza motivo e con inaudita ferocia i fiocinatori, seguíti da tutta la ciurma, e nonostante il tentativo di opposizione di Cruikshank, si accanirono contro i miti e fiduciosi volatili, facendone strage. Egli giunse ad affrontare fisicamente gli scalmanati, ma venne tramortito e gettato nella stiva. La segregazione gli risparmiò la vista del comandante gettato fuoribordo e dell'atto sacrilego col quale l'equipaggio, preda della frenesia scatenata dai fiocinatori, concluse la terribile mattanza: uno degli uccelli piú maestosi del branco, crocefisso all'albero di maestra, era stato poi trafitto dalle picche e dalle lance dei carnefici.



Gustave Doré «Il superstite»

Quell'inutile eccidio contro le creature amiche dei marinai aprí il varco alla maledizione e alla follia. Sangue chiamava sangue. Scoppiarono risse a bordo, che da semplici scaramucce rapidamente si trasformarono in una vera e propria battaglia. Al termine dei violenti scontri, morti e feriti ingombravano ponti e boccaporti. Nella disperazione Cruikshank riuscí a forzare la botola della stiva e a ritornare sul ponte. Qui, dopo aver vinto l'orrore di quanto si presentava ai suoi occhi, tentò di riprendere il governo della nave e di soccorrere i feriti, ma inutilmente. In breve tempo si trovò unico superstite in uno scenario di morte e con l'imbarcazione ormai presa nella scia di forti correnti. Da solo non poteva contrastare le forze della natura e quelle piú occulte che sembravano essersi accanite contro i suoi sacrileghi compagni e contro il naviglio che ne trasportava adesso i corpi senza vita. Un'angoscia mortale gli penetrò nel sangue come un deliquio. Si abbandonò al destino, mentre la nave col suo macabro carico navigava verso l'ignoto.

Quanto durò il viaggio non riuscí a registrare. Un solo ricordo: quando, in un momento di lucidità, si prostrò in ginocchio presso la barra, invocando Cristo e gli angeli del cielo. E questi giunsero, leggeri, bianchi, luminosi e silenti, aliando sui corpi freddi e rigidi, ne raccolsero le anime. Gli sfiorarono la fronte restituendogli l'energia necessaria ad impugnare la ruota del timone e riprendere il governo del vascello. Vele, corde, sartíe, obbedivano a invisibili mani, veloce la chiglia solcava le onde, la polena danzava tra le spume. Vennero incontro al veliero le prime isole, le spiagge dorate del tropico, la salvezza.

Al termine del suo portentoso racconto, Cruikshank si fece promettere dai tre che mai dalle loro bocche sarebbe uscita parola sul protagonista di quell'avventura. E ciò perché, come bene questi sapevano, i sopravvissuti ai naufragi e ai disastri marittimi erano valutati alla stregua dei ciechi, dei suonatori ambulanti, dei disertori e dei riscattati dalle mani dei Turchi. Raccomandazione superflua. Wordsworth e Dorothy non credettero a quella storia. Soltanto Charles Lamb, al quale il poeta la raccontò in seguito, la trovò affascinante.

«Fanne tu un poema, Coleridge, che possa dare speranza all'uomo, perduto nell'oceano dei suoi peccati. Una testimonianza poetica del Fato che inesorabilmente colpisce chi infrange la legge naturale, e della misericordia divina che soccorre chi a lei si affida. E anche per manifestare agli uomini che esistono quelle tante cose che, come Amleto dice a Orazio, "sono tra cielo e terra e che i nostri sistemi filosofici mai riusciranno a concepire"».

Si chiedeva spesso se il suo poema, quella *Ballata del vecchio marinaio*, intrisa di salsedine e mistero, avesse raggiunto lo scopo che il suo amico Lamb gli aveva indicato. Perché, quando terminava il suo racconto nella grande sala degli incontri, molti tacevano presi dall'emozione, altri invece ponevano domande insidiose se non improntate allo scetticismo. Ma egli, il poeta, sapeva che cosí doveva essere, perché cosí era stato dall'inizio del mondo, con una parte dell'umanità che lavorava per dimostrare l'esistenza del soprannaturale, l'altra per negarla. Al cospetto del creato, la filosofia si chiedeva il perché delle cose, la poesia le esaltava, ritenendole emanazione del divino.

Il sole era ormai prossimo al tramonto, ma un diffuso chiarore dorato permetteva ancora di scorgere i contorni del paesaggio, di notare le forme umane che lo animavano. In una casa a mezza costa, poco distante dal suo punto di osservazione, davano una festa. Si udivano lievi i rumori della convivialità: il vociare allegro, le risa discrete, i suoni di strumenti. Affluivano gli invitati, molti di essi giovani, vestiti con abiti variopinti e fantasiosi. Fu forse un gioco della fantasia a riproporgli la scena di inizio della sua Ballata: gli sembrò di vedere un vecchio, dimesso nel vestire ma eretto in una composta solennità, fermare uno di quei convitati e parlargli, per renderlo partecipe di chissà quale prodigioso segreto. Qualunque fosse la storia che quel vecchio, a mezzo tra il pellegrino e l'eremita, volesse raccontare al giovane, di certo questi non sarebbe stato piú lo stesso al termine della narrazione. Il suo mondo tranquillo, votato a una razionale, simmetrica realtà, alla rassicurante quotidianità, si sarebbe aperto su un universo governato da leggi stabilite da una piú alta Ragione, dalla pura Immaginazione, ed egli avrebbe da quel momento navigato in un oceano di essenze ineffabili, un mare sconosciuto ma esaltante, visitando regioni ignote dalle quali non gli sarebbe stato piú possibile ritornare se non radicalmente trasformato nel cuore e nella mente. Avrebbe riportato da quel viaggio la conoscenza che vi sono piú esseri invisibili che visibili nell'universo, sul quale la divinità veglia, cosí come veglia sull'uomo in ogni istante. Basta ben pregare e amare in egual misura gli esseri umani, gli animali e le cose, siano essi belli o brutti, grandi o piccoli, miseri o risplendenti. «Perché quel Dio d'amore che ci assiste fece ogni cosa e l'ama».

La luce stava ormai cedendo all'oscurità e il caldo giorno di luglio languiva verso la fine. A un tratto il poeta vide le candide nuvole randagie nel cielo crepuscolare assumere forme diafane, stringersi in schiere palpitanti d'ali e di bagliori iridescenti. Poi i bianchi sciami angelici si diressero con un volo frusciante verso la collina di Highgate. Era pronto. Da anni li attendeva.

Leonida I. Elliot

Il dominio di sé

Non è una drammatica e sterile contrapposizione ai propri istinti quella che può condurre al dominio di sé. La via ascetica o mistica, d'altro canto, salvo rare eccezioni, non fa che sospendere le tensioni e rimandar indefinitivamente il problema, quando non giunga a potenziare sotterraneamente, ossia sotto la serie dei pretesti moralistici, quanto v'è di meno regolare nella coscienza.

La via che si può additare come la più adatta agli uomini di questa epoca, è una "via della conoscenza": si tratterebbe di realizzare oggi il contenuto del responso di un antico oracolo: «Conosci te stesso».

Occorrerebbe conoscere, oggettivandolo innanzi a sé, il proprio mondo istintivo, sino a scoprire in se stessi un secondo individuo, tessuto di istinti, che tende continuamente a sostituirsi all'io, ossia a prendere il posto dell'essere spirituale vero. Tale individuo istintivo non vive soltanto nella sfera della volontà inferiore, ma anche nei sentimenti incontrollati e nelle abitudinarie cerebrazioni, in tutte quelle attività mentali ordinarie che si svolgono sotto il segno dell'automatismo.

Un suo modo di essere dominante è la paura, anzi si può dire che la paura è quella forza sottratta alla volontà cosciente, di cui esso si alimenta di continuo, per rimanere identico a sé: esso è infatti un possente *conservatore* di sé, non ha altro fine che vivere, ripetendo i medesimi movimenti.

Ma occorre notare che il fenomeno della paura non è quello in cui simile modo di essere si esaurisce, ossia la paura non si presenta soltanto come tale, ma normalmente si mimetizza in tutta la coscienza ordinaria, passando per la sfera del sentire nella quale si presenta come apprensione, sentimentalismo, antipatia, avversione, sino a giungere nella sfera mentale in cui assume la veste di critica negatrice, di dubbio, pigrizia intellettuale, pensiero materialistico.

La paura è la forza con cui l'individuo istintivo difende se stesso in noi. Ciò spiega perché la contrapposizione ai propri istinti è una infeconda lotta, impostata su una inconsapevole finzione: è infatti una parte dell'anima compenetrata dalla paura che si contrappone all'altra parte in cui la paura e gli istinti congeniali direttamente si manifestano.

Occorre destare in sé le forze di una conoscenza che sollevi l'*io* all'altezza del suo vero dominio: una conoscenza che evochi nell'anima il terzo splendore dello spirito. Questo conoscere, esigendo un soggetto del suo compiersi, un soggetto realmente autonomo, in quanto conforme alle leggi del puro pensare e perciò connesso con le stesse forze regolatrici del mondo, un simile conoscere, potenziandosi, è in grado di riassorbire in sé le energie che originariamente gli appartengono, ossia redimere il mondo degli istinti, riesprimendoli come veicoli della sua centralità e della sua libertà.

È chiaro che un simile conoscere è qualcosa di ben diverso da ciò che normalmente si intende con tale termine: esso fa appello a quel "pensare indipendente dai sensi", a quel pensare vivente, a cui si è accennato in qualche articolo precedente. È soltanto un'attività cosciente e affermativa del pensare che può isolare la coscienza centrale dalla invadenza degli istinti e da tutte le loro secondarie espressioni, da tutti i loro interni travestimenti. Si tratta di opporre alle diverse forme ossessive assunte in noi dagli istinti una ossessione cosciente, ossia un monoideismo voluto.

Una conoscenza che sia meditata dal limitato pensare razionalistico, porta inevitabilmente a cercare gli impulsi della volontà non nel mondo spirituale da cui essi veramente traggono origine, ma nella sfera degli istinti. Questa è la tragedia dell'uomo attuale. Il cosiddetto "uomo volitivo" dei tempi moderni è in sostanza soltanto un istintivo: la sua ostentata dinamicità è soltanto un'apparenza di forza, che del resto risponde a un modello concepito secondo un'anima e una cultura prodotta dalla coscienza riflessa. Ma questa nella sua sostanza è una coscienza istintiva.

L'educazione del pensiero, la meditazione, coltivata secondo il metodo cui si è accennato altra volta, danno il modo di affermare la coscienza centrale, quella in cui si può vivere effettivamente lo spirito, e di distinguerla dalla coscienza riflessa, intellettualistica in superficie, ma nella sua interna realtà tessuta di forze istintive.

Non v'è altra via per cessare di essere lo zimbello del giuoco degli istinti, per divenire effettivamente individui, per non cadere nell'autorecitazione moralistica e in tutte le analoghe ipocrisie. L'uomo deve finalmente *volere*, non più scambiare per sua volontà ciò che gli viene sotto varie forme dal mondo istintivo: deve poter percepire la sua volontà prima che divenga istinto, sino a creare istinti che gli obbediscano, in quanto obbediscono allo spirito in lui.

È evidente che questa stessa è la via della libertà, per l'uomo.

Massimo Scaligero

da «La Rivolta Ideale», giugno 1952

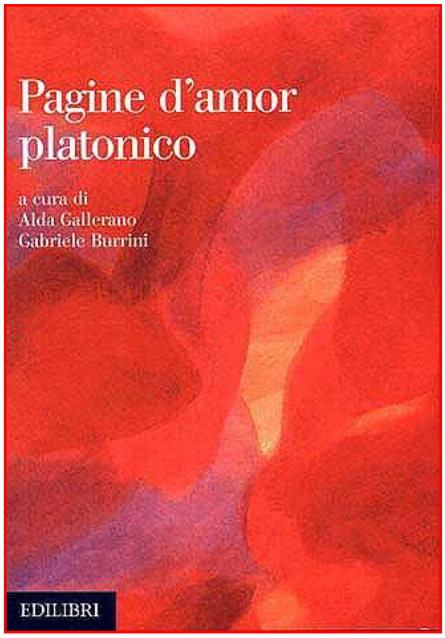
SERALE
(a Trevignano)

Il lago snoda un gioco di frastagli
lungo sponde e riviere dove il giorno
spegne gradatamente la sua luce,
scioglie nell'aria gemiti di cigni
se il vivido fermento di quell'oro
stemperato nell'acqua si fa viola,
e alberi sugli orli del cratere
in corteggio devoto s'incamminano
ai nidi sconosciuti della notte.
Speravo di vederTi nel riflesso
che i pali dell'ormeggio zigzagando
sull'iridato specchio disegnavano,
un Tuo svelarTi prima che scendesse
l'oscurità turchina a farmi inerte
simulacro di sasso. Che sia lieve
l'onda a incalzarmi, a incidere sul nudo
corpo indifeso i segni di un idioma
testimone di stelle e di vulcani.
Speravo di sentirTi nel frusciare
dei tigli, nel rimando dalle spiagge
di tranquille correnti, ma la voce,
ancora se la Tua, si disperdeva
tra mille ignote, oppure modulava
i suoi flebili toni soffocati
dal grido delle folaghe, dai tonfi
della nutria impaurita tra gli scogli.
Ai chiarori dell'alba, troveranno
inciso nella pietra che mi incarna,
profondo geroglifico, il Tuo nome.

Fulvio Di Lieto

L'amore quale intesa spirituale

Nella grande famiglia dei sentimenti l'amor platonico è il piú nobile, non perché porta il nome di un grande filosofo, né perché – secondo la comune opinione – allude a un'affettività slegata dalla vita dei sensi, ma perché, a qualsiasi grado si ami, esso è l'anelito che spinge ogni volta a superarsi, è il desiderio di andare oltre se stessi o l'altro, per fondersi in un'unità piú alta.



Acquerello di Marco M. Rossi

Ogni essere umano nasce per amare, per ritrovarsi in un amore piú grande di sé. Amare è dilatarsi di continuo: come creare cerchi concentrici sulla superficie dell'acqua. Quando l'amore si desta, sboccia come sentimento per l'altro: l'Io si apre all'altro Io, l'uno si fa due e ciascuno sente questa unione come l'amore assoluto. Gradualmente la capacità di amare si trasforma in volontà di donarsi, gesto di sacrificio, che accompagna il lungo cammino delle prove umane, le quali tessono una parte rilevante della trama della vita. Talvolta la coscienza si espande a tal punto che il binomio travalica i suoi confini: il sentimento d'amore, pur restando se stesso, ingloba altri esseri, *in primis* quelli cui diamo la vita. Allora i due esprimono, oltre se stessi, la propria disinteressata dedizione, la totale abnegazione. Non basta. Mai paga d'amore, l'anima oltrepassa anche questi confini: non si accontenta di riconoscersi nell'unità familiare e sogna un'unità piú ampia. Ama ritrovarsi in una comunità ideale, in un comune sentire dello spirito; pochi, eccezionali esseri amano in modo cosí impersonale da anelare a fondersi nella Bellezza della vita divina. È il cerchio piú grande creato sulla superficie dell'anima.

Nel nostro testo abbiamo ripercorso le grandi tappe del lungo cammino dell'amore della letteratura, grazie alle piú belle pagine dei poeti, degli scrittori, dei mistici, dei filosofi. E ne è sorto un mosaico di voci che invitano a scoprire – o a riscoprire – la magia dell'incontro, la dolcezza della reciproca devozione, la bellezza dell'intesa interiore. Sono le tre parti del libro: i tre gradi dell'amore.

L'incontro è magico, perché preparato da sempre nel labirinto dell'anima, voluto oltre il tempo, come l'incontro fra Khosrov e Shîrîn o fra Perceval e Biancofiore. È l'apparire del miracolo, in quanto è lo schiudersi dell'amore. L'uomo cercherà nella donna amata il sentire angelico che si fa carne, la donna cercherà nell'uomo il chiarore della conoscenza, che dà le ali all'umano.

La reciproca devozione è la lunga fase dell'esistenza in cui l'amore è il delicato compagno del dolore. Amare e soffrire diventano un binomio inscindibile che crea attorno alle anime un'atmosfera di vicendevole dedizione, di concorde sacrificio. Le anime sperimentano la devozione attraversando insieme le prove che il destino riserva: le difficoltà consolidano l'accordo silenzioso e intessono il fitto ordito dell'amore. Sboccia la rosa fra le spine. …A causa degli ideali edonistici del nostro tempo, l'uomo trova oggi particolari ostacoli nell'intraprendere questo cammino, rischiando di pregiudicare l'evoluzione personale e di rimanere per sempre bambino.

L'intesa spirituale o la fusione delle anime è l'ultima tappa, la cui immagine Platone evocò nel mito dell'androgino, ma la cui forza per primo San Paolo cantò nell'«Inno all'amore». Questo amore spirituale è il sogno dei grandi poeti, dei piú alti mistici, ma è anche il sogno di ogni essere umano che ravvisa l'amore stesso nella bellezza del creato. Chi piú lontano ha visto ha identificato questo amore con la Vergine Sophia, la Saggezza divina, la Terra ritornata allo spirito.

Alda Gallerano e **Gabriele Burrini**

Dalla prefazione al libro di A. Gallerano e G. Burrini *Pagine d'amor platonico*, Edilibri, Milano 2002 – www.edilibri.it

La trasparenza dell'anima

Presso il valico decisivo, occorre calmare tutto l'umano, essere nell'incorporeo assoluto, nell'assoluta assenza di psiche corporea, sino all'esperienza dell'aria, dell'aerità spirituale assoluta, dove tutto è trasparenza e pura creatività.

Esaurito l'umano, muove soltanto ciò che è assolutamente liberato, senza corpo, senza impedimento.

È come entrare in un ampio Tempio dell'Universo, ove si celebra il Mistero dell'Intelligenza Celeste. È il senso ultimo dello spazio: l'atrio dello Spirito. La Via conduce alla luce eterica del sentire e per virtú di questa alla comunione con l'Originario Logos. È l'incarnazione delle Forze cosmiche del sentire, in cui si determina il karma e si crea il tessuto nuovo del mondo. Il karma si estingue in questo sentire che incarna l'unità dello Spirito con il Mondo: quando questo sentire non ha tale sua sostanza eterna, allora si proietta negli eventi dolorosi che suscitino il suo vibrare vero. Ecco perché nella piú alta ascesi del Sentire – il Sacro Amore – si compie il destino spirituale dell'uomo. Nell'esercizio dell'Amore l'uomo affronta il vero essere, l'Io, vince l'ego, consegue l'indipendenza da Lucifero.

La vita profonda del sentire si libera da ogni contenuto, sino a essere sentimento del tutto, sentire cosmico, sentire puro. Sentire puro che non ammette inganno luciferico, non ammette moto o impulso che non sia la sua purità possente e reintegrante: la sua liberazione giunge nella profondità eterica del volere.

Com'è tutto confuso intorno, gli uomini disorientati o scatenati o bramosi o ottusi, le situazioni peggiorate in senso morale ed economico! Occorre una grande calma interiore, una quiete stellare, una impassibilità di fondo, insieme a una grande comprensione e compassione. Capire quello che avviene è il primo movimento. La calma, dunque, un senso eterno dietro tutto.

Intensa comunione dell'anima propiziata dall'*ekāgrata* assoluto: comunione con tutti coloro che soffrono.

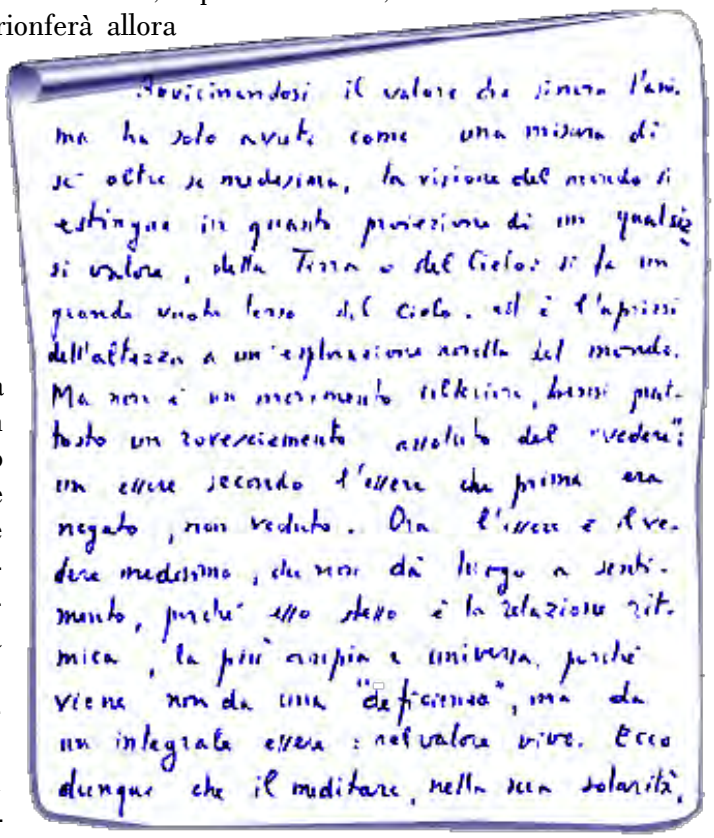
Il vero senso dell'opera è lo scaturire piú profondo della Forza richiesta come guarigione dei mali del mondo, come potenza terapeutica dei mali umani, che agisce nella nostra natura, nell'esperienza quotidiana, in rapporto a ogni evento del giorno, come misura del Logos.

Il primo sentore di un nuovo ciclo, presso al decomporsi di tutto un decrepito mondo e alla confusione mentale dei suoi interpreti, si accompagna al presentimento di quello che si sta preparando. Presto saranno chiare tante zone della coscienza, perché una Forza nuova che da tempo sta operando attraverso il quotidiano dolore, sarà penetrata in esse, come lo Spirito nell'Anima.

È l'elemento sovrasensibile che previene tutto, divora l'inutile, supera l'illusorio, va dritto verso un contenuto non supposto e tuttavia preciso. La Verità trionferà allora sull'apparenza convenzionale della verità, sulla menzogna sociale, sul dogmatismo delle relazioni etiche, su tutto l'inganno del "tradizionale".

Si comincia a delineare un rapporto ideale, come il tracciato di un nuovo impulso della storia umana.

Avvicinandosi il valore che sinora l'anima ha solo avuto come una misura di sé oltre se medesima, la visione del mondo si estingue in quanto proiezione di un qualsiasi valore, della Terra o del Cielo: si fa un grande vuoto terso del Cielo, ed è l'aprirsi dell'altezza a un'esplorazione novella del mondo. Ma non è un movimento ulteriore, bensí piuttosto un rovesciamento assoluto del "vedere": un essere secondo l'essere che prima era negato, non veduto. Ora l'essere è il vedere medesimo, che non dà luogo a sentimento, perché esso stesso è la relazione ritmica, la piú ampia e universa, perché viene non da una "deficienza", ma da un integrale essere: nel valore vivo. Ecco dunque che il meditare, nella sua solarità, è il potere che ricongiunge con la scaturigine del Logos, con potenza di investire tutta la corporeità. Seguendo lo svolgersi del volere invitto come il Sole, si ritrova la musica originaria dell'Universo. L'anima è trasparente e vive d'eterno come del suo respiro.


Avvicinandosi il valore che sinora l'anima ha solo avuto come una misura di sé oltre se medesima, la visione del mondo si estingue in quanto proiezione di un qualsiasi valore, della Terra o del Cielo: si fa un grande vuoto terso del Cielo, ed è l'aprirsi dell'altezza a un'esplorazione novella del mondo. Ma non è un movimento ulteriore, bensí piuttosto un rovesciamento assoluto del "vedere": un essere secondo l'essere che prima era negato, non veduto. Ora l'essere è il vedere medesimo, che non dà luogo a sentimento, perché esso stesso è la relazione ritmica, la piú ampia e universa, perché viene non da una "deficienza", ma da un integrale essere: nel valore vivo. Ecco dunque che il meditare, nella sua solarità,

Massimo Scaligero

Da una lettera del dicembre 1970 a un discepolo.

Il vostro spazio

Non sostare in te stesso
e nella tua vanità
che ti sbarra la strada
e non ti fa procedere oltre.

Apri il tuo cuore
e dai un senso alla vita
superando il tuo limite
ed il tuo sacrificio.

Nel silenzio d'Amore
ogni cosa si fonde
e piú mondi ti appaiono
tra la creazione e il fuoco.

Trova nel dare
la tua compiutezza
e nella miseria dell'anima
incontrerai lo sposo.

Ercole Sganga

Paola Passiglia «Luce e Vita» acquerello

Odo la tua voce, poesia,
che ogni giorno dolcissima
mi sveglia dal letargo del mondo.
Come angelica presenza
trasparente di luce
ti fermi accanto a me:
ed eterne sono le parole.
Un vento tiepido la tua voce silente;
nell'alito la natura tutta
raccolta si riversa.
Diffondono gli occhi sognate trasparenze
nell'aria che respiro. Muto
il pensiero fluttua
e si ferma sospeso
colmo l'istante del soffio di vita.

Alda Gallerano

Ancora penso, sento, voglio e vivo
ancora un giorno di nero veleno
di cose morte sul limite oscuro
di una semplice vita oscura e chiusa.

La tua terrena logica mi fa paura
a volte; poi mi salva il lampo chiaro
del tuo sguardo solare, il tuo sorriso
vibrante dentro di armonie segrete.

Camillo Righini

Raul Lovisoni «Lo gnomo pensoso»

Amore

Dal ritmico pulsare del cuore
un magico stato di equilibrio si espande.
Ogni cosa può accadere
e tutto ritornare sereno.

Nella tenebra rendendosi palese
anche l'errore diviene magica possibilità
impulso evolutivo
superamento dell'ostacolo.

Di ogni rottura
quanto resta è soltanto un monito.
L'amaro fiele se intriso di verace sentimento
perde di forza e si disgrega.

Allora anche il vituperio
è vinto
schiacciato
dall'amore.

Bartolo Madaro

Il FUOCO e il sacrificio

«L'uomo che tenda alla reintegrazione non può non incontrare gli ostacoli che riguardano la normale condizione umana: lungo il sentiero non può non trovarsi dinanzi quelle barriere che arrestano la vocazione dell'uomo comune e lo costringono a rimanere ciò che è. A un dato momento queste barriere mostrano il loro potere di dominare ferreamente ciò che è possibile all'uomo in quanto semplicemente tale. L'arte è allora vedere sino a che punto giunga questo potere: allato allo sperimentare umano, il pensiero libero dai sensi può dare simile conoscenza. D'onde la possibilità del libero imaginare, cioè del superamento del limite umano».

Massimo Scaligero

(*L'Uomo interiore*, Ed. Mediterranee, Roma 1976, p. 94)

È inevitabile per il cercatore spirituale, che voglia essere completamente sincero con se stesso, di partire da quello che egli concretamente è, dalle forze limitate e dalla ancora parziale consapevolezza che possiede. Talvolta il sentiero del cercatore spirituale ha al suo inizio una crisi radicale che travolge le certezze umane, intellettuali, morali – in verità di consistenza solo apparente – della vita cosiddetta "normale" e scuote violentemente tutta la struttura interiore dell'uomo. Questa crisi – radicale – è forse il momento piú prezioso di tutto il suo cammino, quello piú intenso e sincero, nel quale il cercatore vede – in taluni casi per la prima volta – in maniera inattenuata il vero aspetto della condizione umana generale, e, soprattutto, quella sua individuale, personale. Questa crisi è il principio del cammino spirituale: principio non tanto, o non solo, in quanto inizio temporale dal quale si prendono le mosse per la ricerca, ma soprattutto come situazione-limite, come stato interiore dell'anima nel quale l'urgenza e il pericolo hanno fatto emergere forze che, altrimenti, avrebbero vegetato nel sonno torpido e ottuso di una condizione vitale e animale indisturbata: in una condizione, appunto, "normale".

È indubbiamente una crisi molto pericolosa, che sommuove dal profondo dell'anima tutte le forze dell'essere umano, cosí che questi è costretto a far fronte ad un'emergenza, che violentemente travolge tutto ciò che vi è di inautentico in lui e nel mondo attorno a lui. Crisi che il suo essere cosciente – limitatamente cosciente – non ha voluto e che il Destino gli ha portato incontro come un enigma che è per lui vitale sciogliere, come una prova estrema da superare. L'emergenza mette in evidenza quanto poco cosciente, appunto, sia la sua coscienza, quanto radicalmente egli s'inganni sulla saldezza delle proprie "certezze", quanto relativi, o addirittura falsi, siano i "valori" ai quali, prima della crisi, con ingenua fiducia si affidava e che costituivano la "concretezza" e la "normalità" della sua vita. Se, per viltà o per "ignoranza", tenta, o s'illude, di evitare l'affrontare la prova – che irrompe repentina e violenta – la crisi può avere un esito catastrofico, addirittura letale.

Non sempre all'inizio della Via vi è questa crisi totale, ma – per quanto ciò possa sembrare paradossale – il verificarsi di essa è da considerarsi un evento particolarmente felice, addirittura un prezioso dono del Cielo, del quale ci si accorgerà presto di dover essere grati, come di un privilegio raro che il destino ci concede, perché questa crisi ci offre l'occasione di un energico risveglio interiore, di una trasformazione decisiva, che può giungere sino alle radici piú profonde e nascoste della nostra anima. A quel momento decisivo il cercatore dello Spirito può sempre di nuovo riportarsi: può evocarne l'intensità, il potere risvegliatore e purificatore. In effetti, l'emergenza improvvisa, l'evento critico, ha il potere di mobilitare le forze piú energiche dell'Io ed evoca il clima vero dell'anima nel quale si deve svolgere l'ascesi, perché questa sia feconda: dà la misura dell'intensità della forza che ogni volta deve essere impegnata nell'esercizio interiore.

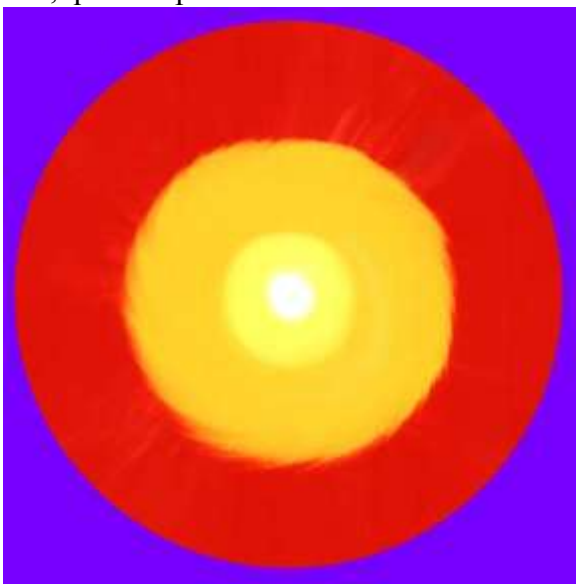
L'aiuto piú prezioso della crisi, il suo dono veramente inestimabile, è il dissolvimento della sensazione di apparente "normalità" della vita abituale, cioè il dissolvimento o la demolizione di quella menzogna che stempera l'aspetto tragico dell'esistenza – che è il suo volto autentico – diluendolo nelle banalità della tranquillità quotidiana, e spegne, narcotizzandola, la percezione intensa, anche se dolorosa, dell'urgenza dell'azione interiore che la condizione di pericolo, o la prova estrema, sollecita. La sensazione dell'apparente "normalità" del vivere solito è soltanto un'abitudine emotiva, ossia il ripetersi passivo, sempre piú meccanico, di uno stato d'animo obbligato, che venendo subíto in forma sempre meno cosciente, arriva a diventare uno stato cronico, una vera e propria memoria organica, profonda, che come una falsa spontaneità prevarica sull'Io e impone il modo "naturale" di vedere e di agire nel mondo. Questa ipnotica abitudine alla "normalità" ha un effetto anestetizzante – ossia desensibilizzante – sulla coscienza, la cui consapevolezza si abbassa e, come conseguenza di questo intorpidimento, cessa la tensione della volontà, la sfrangia e la disperde, sino a che non vi è piú presa su una volontà ridotta al sonno e alla paralisi. Per molti – per i piú ormai – è addirittura inconcepibile e indesiderata una condizione dell'uomo diversa da questo turpe servaggio.

Il dissolvimento dell'aspetto di apparente "normalità" di una vita, la cui spenta *routine* è basata sulla visione ottusa e pigra di certezze approssimative e di valori limitati e scontati, porta l'asceta, che vuole realmente percorrere l'aspro sentiero della realizzazione spirituale, ad attuare coraggiosamente lui stesso, per iniziativa autonoma, quest'opera di destabilizzazione della assestata "normalità" animale, a voler vivere in uno stato interiore di mobilitazione permanente di tutte le proprie forze, ad impegnare in maniera incessante la volontà consacrata in una disciplina alacre, intensa, fervida, serrata, volta ad affrontare risolutamente ogni limite interiore incontrato, a combattere instancabilmente, per superarlo, ad amare, con nostalgia appassionata, questo stato interiore dell'anima assetata d'Assoluto, che non si acquieta nella "normalità" di un'animalità indisturbata, ma è teso a superare con slancio quella barriera con la quale la "natura" domina ferreamente coloro che subiscono passivamente il suo tirannico imperio e contro la quale s'infrangono gli sforzi pavidi ed indecisi di coloro che spensieratamente "giuocano" con lo spirituale e che vorrebbero ridurlo al proprio fiacco livello, per evitarne la travolgenza trasformatrice.

Se al principio del sentiero spirituale non si verifica questa crisi totale – che, ripetiamo, oltre che necessaria è "felice", "fausta", in definitiva "augurabile" – è molto difficile che si abbia, nel procedere, l'energia richiesta per una trasformazione radicale di sé. È veramente difficile che si abbia questa energia, perché non se ne scorge la necessità: restando immutata la visione del mondo e della vita, non venendo incrinati dalla crisi e fatti vacillare gli illusori valori sui quali ci si appoggia, non si ha la forza di percepire che la condizione umana è una condizione ad alto rischio, una situazione pericolosa, tutt'altro che stabile e salda, anzi, estremamente fragile e precaria, per la quale sarebbe oltremodo salutare – e salvifico – lo scuotersi dal tramortito sonno della visione "normale" delle cose e della vita e il vincere – ed è necessario lottare per farlo – il modo "normale", "naturale" e "spontaneo" di un comportamento creduto autonomo e nostro, mentre è soltanto il segno di quanto siamo dominati e giocati da Deità Avverse.

Nella via egoica, si accoglierà dello Spirituale quel tanto che non incide ed altera l'andamento piú o meno tranquillo o agitato – a seconda della "natura" che ci domina – della vita abituale. Ovverosia, il centro dell'esistere sarà costituito dal fatto che si mangia, si beve, si lavora, si gioisce e si soffre, si perseguono le proprie varie ambizioni, grandiose o meschine, comunque illusorie: tutto questo lo si chiama "vivere", lo si ritiene un valore assoluto. A lato di questo "vivere" vi sarà, perifericamente, come comoda cornice egoica, una spiritualità timida e consolante, oppure una spiritualità "culturale", intellettualmente "interessante", che porti una nota di colore e un po' di varietà nella noia esistenziale e nella vacuità sostanziale di un "vivere" spento e ripetitivo, che è un morire e un decomporsi dell'anima, al quale non si ha la forza – per comodità – e il coraggio – per viltà – di opporsi. Per questa ragione, per questo stato di menzogna rispetto alla situazione di concreto pericolo, che si evita di conoscere, e di diserzione con la quale ci si sottrae all'impegno di lottare per lo Spirito, la via egoica impedirà che si proceda oltre i primi passi, paralizzando ogni sforzo che possa destabilizzare lo stagnante *status quo*.

Nella via eroica, la crisi radicale demolisce tutto ciò, mostrandone l'irrealtà e la distruttività. Il discepolo si accorge dello stato di sordità e di opacità spirituale nel quale era immerso e della paralisi della sua volontà vera, quella capace di movimento autonomo rispetto alle sollecitazioni della "natura". Al centro del suo esistere viene ora a porsi, come necessità vitale, la ricerca della conoscenza spirituale, la realizzazione del suo autentico essere interiore. Lo Spirituale diviene per lui l'essere reale, concreto, centrale del suo esistere, e l'impegno ascetico è ciò attorno a cui ruota, tutta intera, la sua vita che anela a rispondere al richiamo dell'Assoluto. Questa è per lui la necessità vitale: rispetto ad essa la vita esteriore, che pur vive, con le sue gioie e i suoi dolori, con le sue necessità e i suoi drammi, con i suoi doveri ai quali non si sottrae, diviene provvisoria, contingente: periferica rispetto alla concentrazione interiore continua, intensa, fervida, che la sua consacrazione alla Via spirituale, in quanto via eroica, esige. Ovviamente è inevitabile vivere, e il vivere ha giustamente, al suo livello, le sue necessità, i suoi impegni, che comportano doveri e responsabilità. Ma in quanto valore



apparente, illusivamente autonomo, questa vita esteriore, contingente e periferica, se è vista come realtà in se stessa e come scopo a cui volgersi, diviene il campo della frantumazione e della dispersione, proprie alla molteplicità esteriore, contrapposta all'unità e alla concentrazione dell'essere interiore. Nel suo risuonare nell'anima e nell'afferrare il sentire, l'apparire consuma e oscura la vitalità spirituale, erode e paralizza le forze del volere. Alla presa illegittima dell'apparire, l'asceta si sottrae, svincolandosi, "morendo al secolo" – come dice un antico testo ermetico – ossia al mondo, pur rimanendo attivo, cosciente e sensibile nel mondo. È un morire al passivo e involontario assenso che il nostro essere istintivo, "naturale", "normale", vorrebbe dare, come in passato, ai valori irreali dell'apparire del mondo, che non è il mondo.

Abbandonata la riva falsamente rassicurante dell'antico modo di esistere, che ora, in conseguenza di questa voluta morte dell'essere apparente, si realizza vuoto e inconsistente malgrado le sue molte lusinghe, ci si inoltra a guadare una perigliosa corrente, e si avverte la necessità di conquistare, con fatica e lotta, nuovi valori e nuove, meno peregrine, certezze. Con la lena di chi tende ad una mèta fortemente anelata, si moltiplicano gli sforzi che, procedendo nel cammino, crescono in numero, intensità e durata, e arrivano a coinvolgere tutto l'essere cosciente. È mutata alquanto la visione del mondo e della vita, e i nuovi valori, ai quali si fa riferimento, sono il risultato di duri sforzi, di aspre lotte, di insistenza tenace oltre ogni sconfitta, oltre ogni inevitabile fase di oscurità e di aridità. Tutto ciò fa procedere per un lungo tratto nel cammino. Poi vi è l'arresto e nuovamente la crisi.

La crisi che sopravviene sembra non abbia possibilità di superamento, in quanto sopraggiunge allorché nell'ascesi – sempre che non ci si sia risparmiati, ovvero non si sia seguita la via egoica – si sono esaurite tutte le forze delle quali si disponeva, ed anche i valori, conquistati a prezzo di dedizione e sforzo, mostrano di essere, a questo punto, anch'essi contingenti e relativi. Per quanto preziosi, anzi assolutamente necessari, si siano dimostrati nel cammino sino ad allora percorso, essi ora mostrano la loro relatività e provvisorietà e, per quanto siano stati utili nella loro trascorsa funzione, oramai esaurita, si rivelano adesso incapaci di farci superare il sopraggiunto limite che ci arresta. Per quanto si continui con ostinata tenacia nell'ascesi, ci si avvede che, continuando cosí, non si procederà oltre. Ci si senti di fronte ad un abisso che non si riesce a varcare, ad una parete di impenetrabile roccia che non si riesce a superare. Tutto ciò può condurre alla disperazione. Si è coscienti che non si può tornare indietro, che il sentiero percorso è franato o scomparso alle nostre spalle e che questa crisi, qualitativamente diversa dalla precedente, è, come quella, decisiva e altrettanto pericolosa. Se prima si trattava di "morire al mondo", ora si tratta di "morire a se stessi", e questo è qualcosa che costa moltissimo, perché si tratta di morire non a un mondo profano e fatuo, del quale si scorgeva la vacuità, bensí a quanto ci siamo duramente conquistati, a quanto è diventato "noi stessi", al prezzo di superamenti, sforzi, rinunce.

Ancora una volta è necessario essere completamente sinceri con se stessi e riconoscere che i "valori" conquistati, ai quali facevamo riferimento, e la visione del mondo, della vita, di se stessi, alla quale ci eravamo sforzati di giungere, erano quello che, partendo da ciò che eravamo all'inizio del cammino – ossia limitatamente coscienti e solo parzialmente mutati – eravamo in grado di concepire. Ma era, tuttavia, un modo di concepire, di intuire la mèta e il cammino ancora "umano", ossia ancora soggettivo e provvisorio. Abbiamo detto che la crisi iniziale è importante, perché essa è il principio, ossia il modello, l'archetipo della necessaria trasformazione interiore. Il suo sopraggiungere non era stato da noi voluto: era un dono del Cielo e del Destino. Ma ad esso possiamo sempre di nuovo richiamarci. La sua azione di dissolvimento dell'apparire e del contingente in noi, possiamo audacemente volerla. Possiamo, rovesciando gli appoggi ai quali ci aggrappiamo, aprirci coraggiosamente all'assolutamente nuovo, all'ignoto, ancora inconcepibile, ma presentito necessario e reale.

Per cui di fronte allo spalancato abisso che ci blocca, alla impenetrabile roccia che ci arresta, possiamo, rivolgendoci al Mondo Spirituale, alla Suprema Potenza che regge i destini degli uomini e del mondo, chiedere che venga suscitata in noi l'intuizione vivente del compito che ci attende e che è necessario affrontare. Questa richiesta, meditata, a lungo ripetuta, intensamente sentita, appassionatamente rivolta al Cielo, con sincerità, con slancio, con coraggio, con disperazione, può suscitare la percezione lucida dell'azione interiore richiesta al superamento dell'abisso. Può essere donata l'intuizione o la consapevolezza di quanto prima necessariamente ci sfuggiva, perché non avevamo le forze per concepirlo, e che ora si presenta in tutta la sua concretezza. Quanto intuito, se accolto con coraggio e venerazione, diviene una forza agente, trasformatrice della nostra interiorità e del Destino.

Per impreviste e imprevedibili vie, a questo punto, la vita porta incontro al cercatore compiti e prove talvolta estremamente dure, che trasformano l'esistere in un insonne lottare contro la morte, nel quale l'accelerazione degli eventi non permette piú la stasi inerte, propria alla via egoica.

Questo lottare esige la consapevolezza che la Via non è per noi, ma per il Divino, che il superamento della nostra soggettività, mai esaurito e definitivo, ci apre alla possibilità di fare coraggiosamente nostri – in libertà e per amore – i fini dello Spirito, che il sacrificio del transitorio e dell'effimero, nella visione del mondo e di noi stessi, accende nelle nostre anime il fuoco celeste, la folgore che, percotendola, dissolve la "natura" inferiore e la riplasma secondo il Logos, che la nostra anima "ignificata" può tuffarsi nell'apparire e riconsacrare ogni aspetto della vita e dell'esistere. Questa trasformazione interiore può portare ad incontrare grandi difficoltà, di fronte alle quali inizialmente ci si potrà sentire non adeguatamente preparati. Potrà portare ad una involontaria solitudine, anche esteriore, per l'intensità e la rapidità degli eventi che violentemente possono irrompere inaspettati nella nostra vita. Potrà portare persino ad una anche troppo prevedibile incomprensione, da parte di molti, rispetto a scelte e ad azioni che rispondono a richieste imperiose degli eventi, e che possono condurre ad un agire tempestivo e talvolta 'fuori' rispetto alla conformità alle regole convenute: quindi 'problematiche' di fronte alle "abitudini" mentali e morali proprie ad una "normalità" irrigidita, che paventa e resiste di fronte ad una trasformazione radicale.

«Virgilio e Dante» Miniatura ferrarese 1474-1482 – Roma, Biblioteca Vaticana

Quelle scelte, e la decisione ad esse relativa, scaturiscono nel silenzio del sacrario dell'anima: per la loro natura comportano solitaria responsabilità di fronte al Cielo e a se stessi, e non cercano condivisione.

Questa crisi, e lo scenario non proprio semplice che a questo punto si apre, possono rivelarsi una vera e propria "discesa agl'Inferi" e – per dirla con un nostro vecchio concittadino – non sono cosa da prendere a gabbo e, proprio per la natura delle cose, riteniamo che il temerario e poco invidiabile viandante possa e debba trovare il suo Virgilio.

Massimo Scaligero, che è stato al contempo un audace Enea e un sapiente Virgilio, ci ha mostrato che possiamo trarre la forza per vincere la prova della consapevolezza che la Via è per il Divino e che il fuoco sacrificale della consacrazione all'Opera, acceso da amore per l'Assoluto, trasmuta la nostra individualità, imperfetta e confusa, nel veicolo cosciente dell'azione trasformatrice del Logos.

Questo trasmutante fuoco celeste, questa consacrazione sacrificale, Massimo Scaligero ce li ha donati nell'insegnamento vivente della sua parola, da lui instancabilmente offertaci, nelle sue opere nelle quali rifulge la luce della celeste Sophia e irradia il calore del suo Intelletto d'Amore. Con la sua vita, con il suo coraggio, con la sua veracità e la sua moralità, ci è stato esempio eloquente dell'audacia e dell'ardore con i quali si può, per amore dello Spirito, esigere da noi stessi il superamento dei limiti della"normalità" e la realizzazione spirituale autentica.

È la via eroica dell'ascesi solare, del Pensiero Vivente, la via del coraggio e della fedeltà all'Archetipo Celeste, la via insuperata del pensiero folgorante che dischiude il varco alla Sapienza trascendente, che è Sapienza d'Amore.

Franco De Pascale

Sugli esercizi ausiliari

Sembra essersi acceso un rinnovato interesse per i cinque o sei esercizi, quelli con cui generazioni di ricercatori hanno iniziato il tentativo di un cammino spirituale. Questo interesse è certamente di buon auspicio poiché indica un impulso o almeno attenzione e sensibilità per quella parte delle Scienze Spirituali che di solito viene indicata come sfera dell'ascesi, della disciplina interiore, sempre troppo negletta e tuttavia intima ed imprescindibile nel tendere a corrette domande e a concrete risposte sui piú importanti e tormentati enigmi che accompagnano la vita terrena dell'uomo e che in natura non si spiegano mai.

V'è però un diverso punto d'osservazione, dal quale, considerata l'ampia disponibilità della descrizione degli esercizi in molti e raggiungibilissimi testi, viene piuttosto avvertito il pericolo, da sempre incombente e spesso vittorioso, della facile inclinazione di pensare il pensabile *attorno* ai sei esercizi, in una sorta di eterno cortocircuito. Uno degli inciampi piú insidiosi che incontriamo subito sul sentiero della Conoscenza Spirituale è la tendenza a tradurre e ridurre i contenuti dell'Antroposofia, vera espressione dell'*anima cosciente,* al livello del veicolo razionale. Come ampiamente dimostrato nei fatti, è un errore dominante. Si potrebbe persino affermare che la Scienza dello Spirito, nella maggioranza dei casi, è stata e viene ancora portata per il mondo come un monopolio dagli esseri dominati dall'anima razionale, avvalendosi di innumerevoli nozioni, prive però di quella nobile vita che solo l'attimo vivo del pensiero può ad esse restituire.

È una possente insidia di Arimane. Nel tentativo esoterico l'errore arimanico domina quando una verità intuita, sperimentata, viene fermata dalla *memoria*. Di solito, la luce che illumina il mondo oltre il sensibile e la luce che si accende nel momento della comprensione, è esperienza di un *attimo.* L'errore è voler poi ricordare tale esperienza, vivendo da allora, per cosí dire, della rendita di quell'attimo di luce che non c'è piú. La retta via viene ritrovata nello sforzo di revivificare l'esperienza interiore riscoprendo e rinnovando gli atti pensanti che permetteranno di aprire nuovamente la strada all'esperienza.

I sei esercizi con la descrizione di ciò che viene chiamato il II tempo e III tempo, furono pubblicati per la prima volta da Marie Steiner, in due volumetti nel 1947 e 1948 (un terzo volume apparve postumo, nel 1951). Queste pubblicazioni, conosciute come *Quaderni Esoterici*, raccoglievano importanti esercizi con i quali il Dott. Steiner aveva preparato, all'inizio dello scorso secolo, alcuni particolari discepoli, per un decisivo lavoro occulto che purtroppo fallí (Massimo Scaligero accenna a tale argomento a pagina 87 del suo libro *Dallo Yoga alla Rosacroce*).

La stesura originale dei sei esercizi con i tre tempi fu trasmessa a Julius Evola che aveva promesso di pubblicarli (ciò avvenne prima della loro uscita nei volumi della signora Steiner) onde fossero a disposizione di qualsiasi ricercatore esoterico. In seguito, alcuni dirigenti italiani della Società Antroposofica diedero al fatto un giudizio negativo, fondandosi su di una inappellabile pretesa di assoluta autorità sull'Opera di Rudolf Steiner, valutazione che per diversi motivi non appare necessariamente condivisibile.

Gli esercizi furono stampati nel III volume di *Introduzione alla Magia quale Scienza dell'Io* pubblicato dall'editore Bocca nel 1955. Questa edizione, che riuniva i fascicoli del gruppo di Ur venne però modificata in piú parti da Evola che, nei riguardi degli esercizi del Dott. Steiner e del breve commento a seguito, sommò una scorrettezza ad un errore: nel far stampare il tutto con il proprio pseudonimo e nell'alterare le indicazioni scritte ed il conseguente disegno esplicativo del II e III tempo del primo esercizio. I fascicoli del gruppo di Ur, esprimendo in monografie una pluralità di indirizzi sapienziali operativi, pur con qualche sensazionalismo magico, furono e sono tuttora uno dei piú qualificati documenti scritti dell'esoterismo Occidentale.

È un vero peccato che la bella prima edizione in lingua inglese, uscita da poco negli Stati Uniti, consista nella traduzione di una edizione italiana degli anni '70 ulteriormente modificata da J. Evola, brillante dialettico ma chiuso alla comprensione del Pensiero Vivente, limite ormai avvertito da diversi giovani seguaci ma non dagli accademici curatori che, oltre a cadere in evolistiche incoerenze circa il valore obiettivo degli scritti e dei collaboratori di Ur, hanno singolarmente tradito l'attitudine ed il vanto dei veri tradizionalisti: quello di saper volgersi con rigore alle fonti prime o almeno a quelle piú antiche.

I sei esercizi possono venir considerati la somma o sintesi di tutti gli esercizi che riguardano la "preparazione" dell'anima; divengono esercizi iniziatici se si attuano nel II e III tempo.

Cosa sono in essenza questi esercizi? Sono progressivi e ripetuti atti interiori che *accendono movimenti nella complessiva struttura umana capaci di schiudere il limite di questa allo Spirito*; ciò in maniera tale che la dimensione umana non venga spezzata o persino distrutta dallo Spirito ma trasformata e riedificata. Deve essere concepibile per un operatore, specie nel nostro tempo, che anche un evento catastrofico per l'individuo che lo patisce, una grave malattia o una patologia che porti alla dissociazione della personalità, possono permettere una apertura allo Spirito, ma con esiti incontrollabili e soprattutto non diretti dall'Io.

Fondamentale agli esercizi è il I tempo, rintracciabile come dicevamo in vari scritti (allo studente che voglia percorrere ed assimilare con chiarezza una accurata descrizione degli esercizi, raccomandiamo in particolare la versione espressa da Rudolf Steiner nel V capitolo della *Scienza Occulta*). La problematica riguarda essenzialmente il I tempo e si concentra, non senza una inizialmente corretta esecuzione, sulla *intensità* o forza interiore immessa: se la Forza riesce a superare il limite personale, allora circola.

Il II e III tempo si riferiscono al primo moto eterico conseguente all'esercizio del I tempo. Se qualcosa si muove, se l'anima riesce a percepire davvero questo qualcosa, il II e III tempo confermano e aiutano l'orientamento che tende comunque a manifestare da sé il proprio circuito. In alternativa *non succede nulla*, per quanto smaglianti possano essere immagini e visualizzazioni con cui si tenta di intervenire. Viste le difficoltà operative e persino la pandemonica confusione formale suscitata da un approccio superficiale ai sei esercizi, è possibile affermare che di solito, nella maggioranza dei casi, il problema del II e III tempo proprio non si pone.

Ciò naturalmente non vuole essere un invito alla desistenza, ma ad una realistica valutazione del proprio lavoro interiore, scevra da autosuggestioni e da indisciplinate autovalutazioni.

La disciplina fondamentale si attua con il primo e secondo esercizio, non certo perché gli esercizi successivi siano meno importanti, ma perché è anche sicuro che se i primi due non vengono praticati con regolarità e crescente intensità, il terzo esercizio e quelli successivi si ridurranno semplicemente ad artificiosi atteggiamenti animici personali. Inoltre con il controllo del pensiero e l'azione pura si attua lo schema interiore piú essenziale: portare la Volontà nel Pensiero (primo

esercizio) ed il Pensiero nel Volere (secondo esercizio), lasciando svanire il sentire personale nella Quiete Profonda.

L'allineamento gerarchico dei veicoli sottili viene allora positivamente recuperato: esso è il fondamento per qualsiasi esperienza animica o spirituale che non sia atavica o subcorporea.

Il "controllo del pensiero", che di fatto diviene concentrazione, secondo il consiglio di Massimo Scaligero, andrebbe ripetuto durante la giornata «per almeno due volte». La nostra esperienza ci ha indicato una frequenza ripetuta, martellante, di tre o quattro volte al giorno per giungere a un risultato forte e concreto.

Si inizia l'esercizio con l'immediatezza apsichica e scabra del gesto sportivo dell'atleta. Durante l'esercizio in cui vanno normalmente usate parole ed immagini si vigila sulla *continuità* cosciente della descrizione che sarà semplice e parca. Esauriti i pensieri e indirettamente attivata la massima forza pensante di cui si è capaci, si conclude l'esercizio quando l'immagine finale, o l'immagine piú congrua o l'immagine simbolica fissa o mutevole, permette di sostenere desto nella coscienza il concetto dell'oggetto, il medesimo concetto che d'ordinario balena nella coscienza quando ad esempio cerchiamo tra le nostre cose una matita che ci serve: la differenza è che ora il concetto è voluto indipendentemente dalla sua utilità e mantenuto per il maggior tempo possibile nella concentrata consapevolezza.

Riguardo al secondo esercizio chiamato "atto puro" è importante che l'operatore lo consideri con una attenzione ed energia assolutamente non minore di quella messa in moto per il primo esercizio: l'atto puro non è un esercizio piú facile o di mero sussidio alla concentrazione. Se ci accorgiamo che nell'anima questa convinzione manca, è forse meglio posporre di qualche settimana il suo inizio, spendendo piuttosto una decina di minuti al giorno per immaginare una esecuzione tipo dell'esercizio con l'attenzione ed il tenore interiore che si guadagna quando si medita. Questa indicazione vale come una sana disciplina preparatoria a molti altri esercizi. Va anche detto che l'esecuzione dell'atto puro passa obbligatoriamente per la mediazione degli arti che compiranno semplici azioni controllate dall'Io, ma assolutamente indipendenti da obiettivi personali.

Il secondo esercizio va predeterminato possibilmente 24 ore prima della sua attuazione. Risulta piú incisivo determinare nuovamente l'azione anche alla sera, prima d'addormentarsi e poi ancora alla mattina, appena svegli o subito dopo gli eventuali esercizi esoterici che già si compiono al momento del risveglio. Alla sera evocando con cura le immagini riferite all'atto, al mattino evocando piuttosto la decisione di compiere l'azione (sera = immaginazione, mattina = volontà). Durante l'esecuzione accanto ad una attenzione desta va mantenuto il silenzio interiore.

Il primo e secondo esercizio, praticati regolarmente e con energia, portano ad un vero mutamento del proprio mondo interiore e persino possono mutare la nostra precedente visione di cosa sia la Via Esoterica; comunque è certo che un'esecuzione solo formale e poco impegnata porterà ad un completo fallimento nel passaggio agli esercizi successivi.

Ogni esercizio dovrebbe essere tentato al limite della nostra capacità produttiva, osando anche poco oltre quel limite. Ricordiamoci sempre che *non esistono* speciali esercizi che conducono oltre il limite sensibile o egoico, non esistono esercizi che ci possono condurre piú lontano rispetto all'esercizio *che stiamo facendo.*

È l'esercizio che stiamo facendo che tende a sollecitare il pensiero eterico, che può condurci alla coscienza eterica corrispondente ai gradi di "preparazione" e "illuminazione".

Non è ancora la Soglia, ma è la via che conduce alla Soglia e che mai sarà riflessione filosofica, cultura esoterica o pensiero discorsivo, bensí l'*attività pura* dell'ideare, dell'immaginare, il cui *moto vivente*, sperimentato e coraggiosamente accolto nel nulla dell'anima, diviene l'alto scopo dell'Impresa.

Franco Giovi

Il seme d'Armonia

che i Maestri spirituali spargono nei cuori non può né corrompersi né essere distrutto

La Scienza dello Spirito appartiene a chi riesce a separare l'elemento solare da quello lunare dell'anima, piuttosto che a colui che presume possedere gli insegnamenti grazie alla regolarità della recezione formale: questa, per quanto "esotericamente" elaborata, non esce dai limiti dell'anima razionale. Non esce dalla condizione astrale o lunare, che è una condizione antica dell'uomo, la cui anima si rivolgeva all'Io come a un'entità trascendente, da cui accoglieva la luce del Logos solare come la forza che sola poteva in lei dominare l'elemento demoniaco lunare.

…La mediazione sacrale era una saggezza lunare, correlata alla virtú trascendente dell'elemento solare. All'anima dell'uomo è rimasta come impronta costituzionale l'abitudine a una simile mediazione: appunto questa oggi si oppone all'elemento solare operante nell'anima come potere immanente dell'Io, principio di sintesi del pensiero: si oppone soprattutto mediante la discorsività dottrinaria e l'attivismo spiritualistico, non dissimili a quelli caratteristici dell'attuale mondo politico.

Massimo Scaligero

(*La Tradizione Solare*, Teseo, Roma 1971, pp. 17-18)

Accade che, in momenti di confusione interiore, si concluda che l'insegnamento spirituale, inserito come un seme nella Terra e nei cuori induriti degli uomini, sia stato inutilmente trasmesso. Non avverrà cosí! Come un fiume impetuoso che scorre nelle viscere della Terra, l'insegnamento scientifico spirituale si sta diffondendo senza confini, collegandosi con i puri di cuore.

Mentre le cosiddette comunità spirituali, talvolta, si cristallizzano congelandosi in rapprese nozioni, la corrente di luce continua la sua corsa, travolgendo tutto al passaggio del suo irresistibile Amore e guarendo con raggi di potenza morale giovani anime innocenti assetate di Verità.

Ciò che, quindi, non passa attraverso la forma sclerotizzata di uno spirito inaridito, prorompe nel cuore di un Eterno Fanciullo che ancora vibra al richiamo originario.

Con le caratteristiche del misterioso e dell'imprevedibile, lo Spirito accorre là dove il suo intervento è piú invocato, desiderato, vissuto. Niente dunque di ciò che i nostri Maestri hanno realizzato andrà perduto, ma solo l'uomo di buona volontà potrà coglierne l'essenza.

Stiamo pronti allora a percepire donde spira il vento del bene e a cogliere il profumo angelico della Verità; vigiliamo per incontrare coscienti l'Uomo Interiore che, senza celebrati carismi ma con sommesso pudore ed umiltà, ha il compito di continuare, nella direzione del Cristo, l'opera di dedizione all'Essere cosmico.

Attraversiamo dèsti questi squarci di eternità, affinché nulla vada perduto di quello che, sotterraneamente, si manifesta come miracolo. Il miracolo del Cristo, della sua sostanza eterica, della sua potenza di trasformazione del mondo.

Leggiamo gli eventi secondo le coordinate dell'Amore: nulla è deciso né può avvenire di negativo quando l'interiorità dell'Uomo è aperta allo Spirito.

Rafforziamo con il nostro coraggio le schiere umane di Michele, in modo che quelle angeliche possano solcare il mondo con le ali del pensiero che l'Uomo ha liberato dal sensibile. Quel pensiero che l'Arcangelo Michele ci invita con dolce severità a coltivare.

Arturo Roncaglia

LA PIETRA FONDAMENTALE
della Società antroposofica

Dopo aver esaminato in precedenza il valore e il significato del corpo e dell'anima per l'entità umana, passeremo ora a considerare quale importanza abbia il fatto che l'uomo, oltre che corpo ed anima, è anche Spirito. Diciamo subito che questa questione è piú difficile delle altre due, perché l'umanità moderna ha perso la consapevolezza dello Spirito. Nei primi secoli del Cristianesimo la nozione della tricotomia, cioè della triplice divisione dell'uomo in corpo, anima e Spirito, era un fatto acquisito di tutte le coscienze; poi, nel nono secolo, la Chiesa ripudiò lo Spirito e stabilí il dogma che l'uomo è composto solo di corpo e di anima. Questo dogma, con l'andar dei secoli, agí profondamente nelle coscienze umane e vi cancellò la consapevolezza dello Spirito. Perciò oggi non si può parlare senz'altro dello Spirito, dato che la maggior parte degli uomini ignora completamente che cosa esso sia e non lo sente piú agire e vivere in sé. L'uomo del tempo nostro, se vuole acquistarsi una se pur limitata conoscenza spirituale, deve prima per propria forza interiore riconoscere se stesso quale Spirito. Chi compie questo decisivo passo sulla via della sua autoconoscenza, è maturo per accogliere l'antroposofia, cioè la *Scienza dello Spirito*.

E che cosa è l'antroposofia? «È una via di conoscenza che tende a congiungere lo Spirito che è nell'uomo con lo Spirito che è nell'universo». Vedete, perciò nessuno può essere antroposofo se non s'avvede prima dello Spirito che è nell'uomo, perché questo è il punto di partenza di ogni altra conoscenza spirituale.

Non riconoscere se stessi come corpo, è impossibile. Il corpo fa sentire il suo peso. Riconoscere se stessi come anima, è facile. L'anima fa sentire il suo tumulto di sensazioni. Riconoscere se stessi come Spirito, è difficile. Questo riconoscimento è già un atto dello Spirito.

Sforziamoci di riconoscere l'importanza e il significato della realtà che abbiamo cosí tratteggiata.

Per mezzo del corpo noi siamo nel tutto.
Per mezzo dell'anima il tutto è in noi.
Per mezzo dello Spirito siamo il nulla nel nulla.

Ma questo è quel "nulla" in cui Faust spera di trovare la realtà suprema. Ciò si esprime meravigliosamente nello spirito della lingua tedesca:

n - Ich - t

Il nulla dello Spirito contiene l'Io. Ciò significa che nel corpo e nell'anima siamo come gli Esseri creatori ci hanno fatto, ma nello Spirito non possiamo che autocrearci. Lo Spirito è eterna autoctisi, incessante creazione di se stesso.

Leggiamo la terza parte della Pietra Fondamentale.

Anima umana,
tu vivi nella quiete della testa
che dagli eterni fondamenti del mondo
ti dischiude
i *pensieri universali*.

Due cose dobbiamo rilevare su queste parole scultoree. L'una è che l'uomo trova per la prima volta se stesso come Spirito nella sua *attività pensante*. La seconda è che lo Spirito lo fa vivere negli *eterni* fondamenti del mondo. Diciamo dunque:

Il corpo determina l'esistenza spaziale dell'uomo.
L'anima determina l'esistenza temporale dell'uomo.
Lo Spirito determina l'esistenza eterna dell'uomo.

Prima di tentare di acquistarci una comprensione di ciò che significhi esistenza eterna, dobbiamo porre la questione: in che modo l'uomo trova se stesso come Spirito nella sua attività pensante?

Non possiamo di certo ora rispondere a questa domanda in modo esauriente. Possiamo soltanto richiamare l'attenzione su *La Filosofia della Libertà*. Il terzo capitolo di questo libro dimostra l'importanza del pensiero per la comprensione del mondo. La conoscenza del mondo dev'essere fondata su un *punto fisso*,

che è rappresentato dalla stessa individualità umana. L'uomo osserva le cose del mondo. Da ciò sa che esse esistono, ma non sa l'intimo senso della loro esistenza. Non si può dunque fondare una conoscenza del mondo basandola sulle cose. Bisogna prima trovare un oggetto il quale ci dica non solo che esiste, ma anche il come e il perché della sua esistenza. «Tale però sono io stesso – cosí sta scritto nella *Filosofia della Libertà* – quale essere pensante, in quanto dò alla mia esistenza il contenuto preciso e completo in sé dell'attività pensante».

Nel pensiero e solo nel pensiero l'uomo è presente quale Io, cioè quale essere che di continuo si autocrea e quindi sa non solo che esiste, ma anche il modo reale in cui esiste. Perciò piú avanti leggiamo: «È dunque indubitato che col pensiero noi reggiamo il divenire del mondo per un lembo, dove senza la nostra partecipazione nulla si produce». E nel quinto capitolo dedicato alla conoscenza del mondo: **«In quanto abbiamo sensazioni e sentimenti (e anche percepiamo), siamo singoli, in quanto pensiamo, siamo *l'essere uno e universale che tutto pervade*»**.

Ora, questo essere uno e universale che tutto pervade non è altri che l'**Io**, cioè lo Spirito dell'universo.

L'uomo è Spirito solo in quanto è "Io". Le parole che abbiamo lette come citazioni de *La Filosofia della Libertà* sembrano supremamente ardite, perché all'uomo dell'età materialistica manca il senso dello Spirito. Noi dobbiamo cercare di acquistarci una comprensione di quelle parole.

L'uomo è corpo, anima e Spirito. Per il fatto che ha un corpo, è collocato nello spazio e vive nel mondo *esterno*. Il corpo gli dà la visione della realtà distesa spazialmente fuori di lui. Per il fatto che ha un'anima si trova inserito nel corso del tempo e vive in un mondo *interno*. L'anima gli dà la visione della realtà che col ritmo del tempo fluisce attraverso di lui. Corpo ed anima producono la divisione della realtà in mondo esterno e mondo interno. L'uomo ha le cose fuori di lui e le rappresentazioni, i sentimenti delle cose dentro di lui. Perciò la realtà gli appare come *mistero cosmico*, dato che non può trovare alcun nesso capace di congiungere i due mondi, quello esterno e quello interno. Cosí nell'uomo si forma il convincimento che la realtà non può esistere che nell'una o nell'altra di queste due forme: o come oggetto dello spazio esterno o come impressione temporanea dell'anima. L'uomo non conosce nessun'altra forma di realtà. Eppure c'è una forma di realtà che non si presenta né come mondo esterno né come mondo interno, e questa realtà è lo Spirito. Questa forma di esistenza spirituale che non è toccata dallo spazio e dal tempo, che non conosce la distinzione del fuori e del dentro, che è eterna, è propria dell'Io.

Qui sorgerà la prima difficoltà, perché verrà spontaneamente da obiettare che è proprio l'Io che crea la distinzione tra mondo interno e mondo esterno, tra Io e Non-Io.

Ciò però non è che un'illusione umana che deriva dal fatto che all'uomo manca ancora la vera e propria esperienza dell'Io. L'uomo non conosce finora che il suo io inferiore personale legato al suo mondo interno. Questo io non è che un illusorio prodotto luciferico. La *Filosofia della Libertà* ci dà il concetto del vero Io umano, come l'*Iniziazione* può darcene l'esperienza.

La vera natura dell'Io (che è la natura dello Spirito) è tale da eliminare ogni distinzione fra soggetto e oggetto. Ciò sembra un paradosso di dimensioni cosmiche, ma l'uomo deve trovare la verità superando questi abissi della conoscenza. Nello Spirito non vi è la dualità prodotta dallo spazio e dal tempo, dal mondo esterno e dal mondo interno, vi è soltanto "l'essere uno e universale che tutto pervade". Perciò l'uomo che ha la vera esperienza del suo Io (di quell'Io cioè che nell'*Iniziazione* viene chiamato l'Io superiore) e dice "Io sono", non riferisce tali parole a un sé personale e nemmeno a un oggetto qualsiasi del mondo, ma ad una realtà spirituale che gli si rivela in quel momento e che trascende ogni determinazione di spazio, di tempo, di fuori, di dentro.

Sappiamo che quest'Io superiore dell'uomo è il Cristo stesso. Nella *Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis troviamo scritto: «*Filii, quantum a te vales exire, tantum in me poteres transige*» (Figlio, di quanto sei capace di uscire da te, di tanto potrai trapassare in me). Un capitolo ("Del vero Io dell'uomo") dell'opera del Dottore *La soglia del mondo spirituale* ci dà il vero senso di queste parole. Ivi ci vien detto che l'uomo non può elevarsi al suo vero Io, se prima non abnega completamente la sua personalità, se per forza propria non rinuncia al suo pensare, sentire e volere. Si eleva all'Io, soltanto chi nel vero senso della parola rinuncia a se stesso.

Qui sorgerà la seconda grave difficoltà di comprensione, contro la quale ha naufragato anche il pensiero di Leone Tolstoi. Si dirà cioè che se la realtà è quale qui viene descritta, la vita nell'Io significa l'annientamento di qualsiasi esistenza individuale. Leone Tolstoi afferma appunto che non può essere diversamente, che nell'Io l'essere umano non si sente piú come uomo, ma solo come umanità e che perciò solo diventando umanità ci si può congiungere con il Cristo (Vedi: L. Tolstoi, *La vera vita*).

Simili concezioni derivano dalla difficoltà obiettiva che incontra lo Spirito umano che vuole acquistarsi una comprensione della natura dell'Io. Bisogna poter elevarsi al pensiero che l'Io, secondo la sua vera essenza,

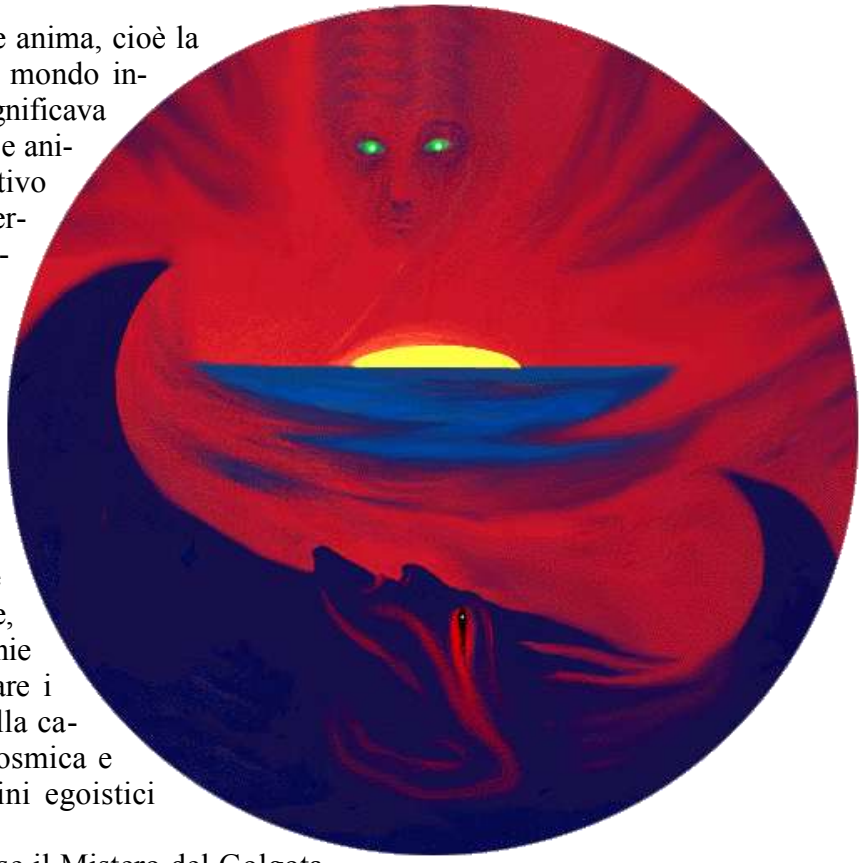
è tanto sopraindividuale che sopra*non*individuale. Esso abbraccia il singolo e il tutto in una realtà superiore. Perciò l'Io non significa annientamento dell'individualità, come non significa esclusione dell'extra-individualità. L'Io sta in una sfera superiore in cui questi concetti non sono piú valevoli. La realtà è conformata in quella superiore sfera dello Spirito (il Devachan piú alto) in modo da trascendere le determinazioni di mondo esterno o mondo interno, tra corpo e anima, tra Io mio ed Io altrui che valgono nelle sfere inferiori dell'esistenza.

Questa è l'eternità. Spazio e tempo si congiungono in modo da formare con l'essenza spirituale delle cose un essere unico. Sopra la spiritualità, vi è la divinità. L'uomo spiritualmente evoluto non chiede la spiegazione di tale arcano. Egli si prosterna davanti al sublime e in tale atto sente la sua elevatezza.

L'universo esce dall'eternità e ritorna all'eternità. Questo è il senso dell'evoluzione. Anche l'uomo partecipa a quest'evoluzione. L'uomo discende e poi risale. I gradini della discesa sono rappresentati da Saturno, Sole e Luna. La Terra non è piú discesa e non è ancora ascesa. Essa segna il punto di svolta.

Alla svolta dei tempi
la Luce dello Spirito dell'Universo
fluí nel corso degli eventi della Terra.
Cosí fu vinto il regno notturno delle tenebre
e la piena Luce del giorno
irraggiò nelle coscienze umane.

Queste parole accennano in maniera possente al Mistero del Golgota. Noi sappiamo dalla Scienza dello Spirito che ad un certo momento l'evoluzione discendente dell'umanità si è trasformata in una vera e propria caduta. Ciò per il fatto che in questa evoluzione sono intervenuti i cosiddetti Oppositori, Lucifero ed Arimane.



Gli Dei avevano dato all'uomo corpo e anima, cioè la consapevolezza del mondo esterno e del mondo interno. Ma corpo (cioè mondo esterno) significava visione degli Spiriti creatori dell'universo, e anima (cioè mondo interno) significava obiettivo riflesso interiore di questi esseri. Poi intervennero gli Oppositori; Lucifero s'impossessò dell'anima e Arimane s'impossessò del corpo.

Dopo di allora l'anima non fu piú l'obiettivo riflesso del mondo esterno, cioè degli Esseri spirituali, e il corpo non offerse piú la visione della possente divinità dell'universo.

Nel mondo interno, per opera di Lucifero, l'uomo poté sentire *solo se stesso*, e nel mondo esterno, per opera di Arimane, non vide piú la manifestazione delle Gerarchie superiori, ma trovò dei mezzi per realizzare i propri fini personali. Questo è il senso della caduta: avulsione dell'anima dalla realtà cosmica e usurpazione del regno del mondo per fini egoistici antispirituali.

La caduta sarebbe stata irrimediabile, se il Mistero del Golgota non avesse offerto un pareggio. Dopo di allora l'umanità si trova al *bivio*, perché viene rispettato e conservato il caro acquisto della caduta, la libertà. Per grazia del Cristo l'uomo può risalire il corso della sua evoluzione, se però rifiuta tale grazia continua nella sua spaventosa caduta. Perciò fino al Mistero del Golgota, l'evoluzione fu unica; dopo quel Mistero diventa duplice e si spezza in una linea che risale e in una linea che continua inarrestabilmente il moto discendente.

Fortunato Pavisi (5.)

Dalla conferenza *La Pietra Fondamentale* – "L'uomo quale Spirito" tenuta a Trieste il 22 febbraio 1948.

La posta dei lettori

In *Guarire con il pensiero* di Massimo Scaligero mi ha interessato la parte che riguarda la gratitudine. ...Mi chiedevo se chi ci viene incontro per aiutarci nei momenti di disagio debba essere accolto dal nostro Io con riconoscenza e quindi gratitudine oppure "rifiutare" l'aiuto perché siamo noi ad autoaiutarci.

La gratitudine è un sentimento di importanza fondamentale, che agisce terapeuticamente, direi quasi magicamente, quando è sentito in maniera profonda e consapevole. Il riportare alla mente quanto gli altri hanno fatto o fanno per noi è un balsamo per il cuore, potente piú di qualsiasi medicina. Questo non significa che dobbiamo aspettarci dagli altri, come cosa dovuta, il sostegno per iniziative e decisioni che spetta a noi prendere, o per il lavoro che tocca a noi fare, divenendo vittime passive dell'altrui influenza. Se però qualcuno ci viene incontro amorevolmente, donandoci un sostegno fattivo che non leda ma anzi favorisca la nostra libertà, dobbiamo essergli profondamente grati e ricambiare il dono con la nostra attenzione e disponibilità per quanto ci è possibile.

Dalla cronaca dell'Akasha, che in parte ho letto, emergerebbe una veggenza sulla sorte del mondo e dell'umanità, ma non si fa mai riferimento a eventi particolari che possono determinare svolte "clamorose" tipo la seconda guerra mondiale, la caduta del muro di Berlino e la crisi in Medio Oriente. Per quale motivo? Inoltre, la prima cosa che mi viene in mente è che Dio non può aver scritto già il futuro dell'umanità o l'accadimento di determinati eventi perché ci ha donato la libertà di agire, o non è cosí?

Rudolf Steiner, in *La cronaca dell'Akasha*, traccia il divenire dell'umanità considerando ère passate e future di vasta ampiezza, in cui la storia dei singoli accadimenti fa solo parte di un grandioso disegno generale. Suo compito non era la profezia – anche se in molti casi l'ha data, e con molta precisione – ma solo l'indicazione di una Via, quella dei Nuovi Tempi, sulla quale l'uomo deve incamminarsi come individuo, superando l'istintività legata all'anima di gruppo. Le Gerarchie spirituali non hanno predeterminato i singoli avvenimenti storici, ma hanno tracciato per grandi linee l'ordito del divenire dell'umanità, sul quale l'uomo intesse giorno per giorno la sua trama. Nulla è prestabilito: l'umanità può salvarsi o dannarsi definitivamente, entrambe le soluzioni sono previste. Questo è il prezzo della vera libertà. Una libertà che, sola, può dar luogo all'Amore: quello della creatura verso il Creatore e della singola creatura verso tutte le altre e verso le meravigliose opere della natura, in cui si è profusa la saggezza divina. E anche nel peggiore dei casi, quello della dannazione, c'è sempre un'ulteriore possibilità di recupero, con l'inizio di un nuovo processo creativo e di una nuova linea evolutiva.

…Come si ponevano Steiner e Scaligero nei confronti dei miracoli?

Riguardo ai miracoli, Rudolf Steiner parla con profonda commozione di alcuni di essi rimasti nella storia, come quello dell'ostia sanguinante del miracolo di Bolsena, raffigurata magistralmente da Raffaello nelle Stanze Vaticane. Massimo Scaligero, da parte sua, aveva una vera venerazione per Padre Pio, o per altre grandi figure della cristianità come Caterina Emmerick e Santa Caterina da Siena. I miracoli, per Maestri come Steiner e Scaligero, sono "pane quotidiano": li hanno sempre compiuti, in silenzio, senza clamore, ma quello non era il loro compito in questa incarnazione: essi sono venuti a insegnarci come compierli a nostra volta, collegandoci con il Logos Solare attraverso il quale fluisce l'energia divina che "rimette i peccati" e quindi sana ogni male e supera le barriere fisiche che al materialista sembrano invalicabili.

Uno degli esercizi complementari richiede di non lasciarsi andare a sentimenti di gioia e di depressione. …Come posso amare gli altri se poi mi propongo di essere quello che non sono solo perché Steiner dice di non lasciarsi andare alla gioia?

Non si devono estremizzare le parole di Steiner. Quello che egli dà come esercizio, è qualcosa che non riguarda che temporaneamente il normale svolgimento della quotidianità e i rapporti umani che ne derivano. Certo che dobbiamo addolorarci dei dolori del prossimo, come e talvolta anche piú dei nostri, e saper gioire con gli altri: questo è ciò che le grandi anime, improntate alla figura del Cristo, hanno sempre fatto. San Francesco sapeva godere di ogni opera del creato, Rudolf Steiner e Massimo Scaligero avevano un finissimo senso di spirito, di quello che sa generare il sorriso, non la caustica ironia che va a detrimento di qualcuno. E sapevano con-patire, cioè soffrire con l'altro, alleviandone il dolore tramite la condivisione.

Qui si tratta invece dello svolgimento di un esercizio, quindi di un comportamento diverso, voluto e predeterminato, applicato al normale svolgersi della vita per sviluppare il nostro equilibrio interiore. Se noi facciamo l'esercizio della concentrazione, pensiamo con intensità a uno spillo o a un cucchiaino per una mezz'ora o piú. Nella vita normale non ci intratterremmo certo a esaminare un oggetto della vita di tutti i giorni con pari intensità. La stessa cosa è per l'esercizio della equanimità: possiamo decidere per un giorno, o talvolta per piú giorni, di agire in maniera diversa da quella che la nostra natura ci suggerirebbe. Non si tratta di restare assolutamente impassibili di fronte a ogni cosa che la vita esterna ci presenta, bensí di evitare di lasciarsi trascinare da sentimenti eccessivi, come la scomposta ilarità o la disperazione o la cupa depressione. Tutto va, in quel caso, vissuto come se lo vedessimo obiettivamente riferito ad altri: l'ilarità si trasforma quindi in sorriso, la disperazione in distaccata pena, come quella che sentiamo di fronte a una notizia drammatica letta su un giornale. Questo esercizio è molto utile per affinare i nostri sentimenti, spesso trascinati senza controllo dagli eventi esteriori che ci riguardano.

Credo che sia impossibile amare gli altri se poi mi perdo in pensieri astratti su come mi devo comportare o fare. Infatti, poi mi sento male e subentrano forze negative, rabbia e dolore psichico. Credo che bisogna star bene fisicamente e psicologicamente per poter dare agli altri in maniera serena…

Per dare agli altri non è questione di stare piú o meno bene, ma di avere piú o meno voglia di farlo. Tutto ciò che non facciamo a nostro esclusivo beneficio sembra faticoso, talvolta inutile, comunque non produttivo, e quindi tendiamo a evitarlo. Se però seguiamo con dedizione una Via spirituale, ci accorgiamo che ci diventa meno pesante, anzi, scopriamo la gioia del donare e del donarci agli altri.

Ultimo quesito: perché ho paura di vedere il mondo spirituale? ...Lo si potrebbe vedere con gli occhi fisici normali o in stato di meditazione?

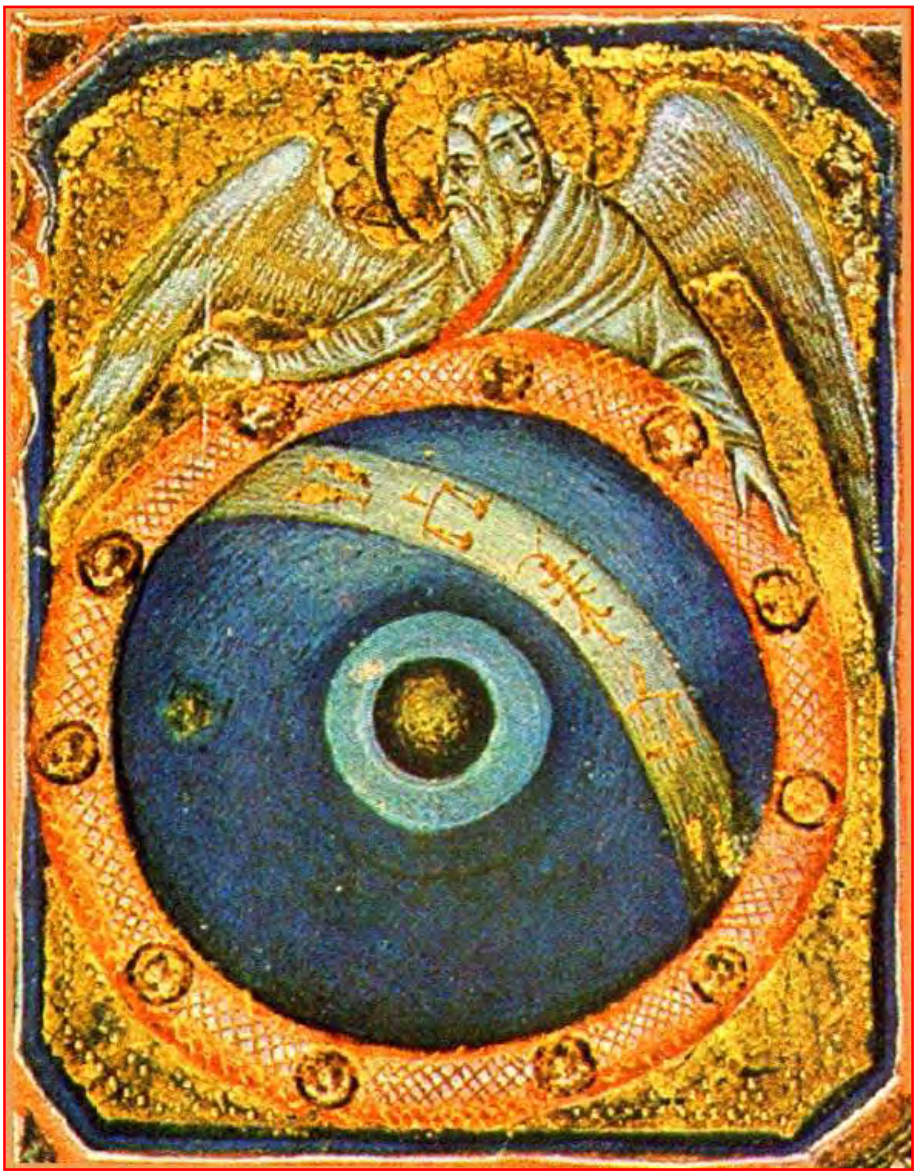
Pietro Morese

Non dobbiamo avere paura di vedere il mondo spirituale: solo quando saremo veramente pronti la cosa accadrà, e se saremo veramente pronti, non ne avremo piú paura. Il mondo fisico si vede con gli occhi fisici, il mondo spirituale con gli occhi spirituali. Anche a questo servono gli esercizi: a sviluppare la vista spirituale, e cosí l'udito spirituale, con il quale potremo ascoltare la divina armonia delle Gerarchie, la "musica delle sfere".

✉ …A proposito delle trasfusioni di sangue, essendo questo succo cosí peculiare in quanto base fisica dell'Io, quale l'effetto spirituale nel ricevente e, di rimbalzo, nel donatore? Non è simile, o meglio ancora piú forte, che nel trapianto di cuore e di organi in genere?…

Ida Celli

Alla pari dei trapianti di organi, le trasfusioni di sangue sono una pratica assai materialistica, dovuta a un'epoca in cui si è persa la consapevolezza della peculiarità di tale "succo". Nel sangue è contenuta la divinità dell'uomo-«d'Io». Tale divinità è capace di rigenerare se stessa da una sola goccia, quindi il sangue ha una inesauribile virtú di riprodursi senza dover ricorrere a tributi esterni. Essendosi però l'uomo allontanato nel corso del tempo dalla conoscenza delle pratiche taumaturgiche per la rapida rigenerazione del sangue, si è arrivati a ricorrere alle trasfusioni – quando necessario per dissanguamento da incidenti o da troppo lunghe operazioni, o per gravi emopatie – prelevando il sangue da chi ha caratteristiche similari (gruppo sanguigno). Riguardo all'esito interiore di tale forzato intervento, pur trattandosi per il donatore di un atto di grande generosità, essendosi verificata la dispersione di una parte essenziale di sé, questa va compensata con una rafforzata destità nella vita quotidiana e una maggiore attività negli esercizi, dato che temporaneamente si diviene meno presenti a se stessi. Da parte poi del ricevente, si tratta di sostenere il pesante impegno di assimilazione e trasformazione di un'essenza sottile e altissima. In questo caso è di grande aiuto la preghiera, o la ripetizione, profondamente sentita, di un *mantram*: in particolare la frase di Paolo «Non Io ma il Cristo in me», o i primi versetti del Vangelo di Giovanni. Non possiamo che augurarci che l'attuale fase transitoria della medicina "ufficiale", cosí lontana da ogni conoscenza iniziatica, sia presto superata, con il ritorno di personalità illuminate, capaci di operare la guarigione con interventi – come l'imposizione delle mani, la forza del pensiero, la preghiera – attraverso i quali viene riattivato il contatto dell'ammalato con il divino.



«Biblia latina» detta Bibbia Hamilton

Miniatura napoletana, sec. XIV – Berlino, Gabinetto delle stampe, Museo di Stato

Padre nostro

Padre che fosti, che sei e sarai
nella nostra piú intima essenza.
Il Tuo Nome venga da noi
glorificato e santificato.
Il Tuo Regno si estenda
attraverso le nostre azioni
e il nostro modo di vita.
La Tua Volontà venga da noi
attuata quale Tu l'hai posta
nella nostra intima essenza.
L'alimento dello Spirito,
il Pane di vita, Tu porgi
in sovrabbondanza per tutte
le mutevoli situazioni dell'esistenza.
Concedi che la nostra misericordia
verso gli altri serva a pareggio
dei peccati da noi compiuti
a danno del nostro essere.
Non lasciare che il Tentatore
agisca su di noi oltre
la misura delle nostre forze
poiché in Te, o Padre santo,
non esiste tentazione alcuna,
essendo il Tentatore solo
illusione ed inganno dal quale
Tu ci liberi, grazie alla luce
della conoscenza di Te, nel cuore.
La Tua potenza e magnificenza
agiscano su di noi, dall'Alto,
attraverso i tempi dei tempi. Amen.

Rudolf Steiner